

Un fenomeno complesso

«Dobbiamo avere paura?»

«Perché c'è così tanto odio nei confronti dei cristiani?»

«Ma noi cristiani cosa abbiamo fatto di male per scatenare così tanto disprezzo?»

Sono alcune delle domande che la gente comune, in Italia e nel resto d'Europa, si pone da quando le televisioni di mezzo mondo hanno messo in onda le immagini delle decapitazioni perpetrate dagli estremisti islamici, sia in Medio Oriente che in Africa. La pubblicazione da parte di Caritas italiana, nel luglio del 2015, del dossier *Perseguitati. Cristiani e minoranze nella morsa fra terrorismo e migrazioni forzate*, in effetti, fornisce un quadro agghiacciante. Esso approfondisce in modo particolare il dramma degli oltre cento milioni di cristiani vittime di discriminazioni, persecuzioni e violenze messe in atto da regimi totalitari o adepti di altre religioni¹.

¹ *Perseguitati. Cristiani e minoranze nella morsa fra terrorismo e migrazioni forzate* è un dossier pubblicato da Caritas italiana il 30 luglio 2015 per ricordare l'irruzione, avvenuta l'anno prima, degli uomini dell'Isis a Mossul e l'inizio di un esodo che in poche settimane portò più di un milione di persone a rifugiarsi nella regione irachena del Kurdistan: cristiani, yazidi e altre minoranze, accolte in particolare nella regione di Erbil, Dohuk e Zakho. Solo in Corea del Nord ci sono tra cinquanta e settantamila cristiani in campi di detenzione. Poi ci sono la Somalia, l'Iraq, la Siria, l'Afghanistan, il Sudan e l'Iran, dove i cristiani sono perseguitati con più intensità. Da novembre 2013 al 31 ottobre 2014, si calcola che i cristiani uccisi per ragioni strettamente legate alla loro fede siano stati 4344, mentre le chiese attaccate per la stessa ragione sono state 1062. Una barbarie che colpisce molte altre minoranze religiose ed etniche e che rivela un preoccupante aumento dell'intolleranza, non solo nel Medio Oriente teatro dei conflitti in Siria e in Iraq, e dell'affacciarsi delle milizie dell'Isis.

Le pagine che seguono costituiscono un tentativo di risposta ai quesiti di cui sopra, per aiutare l'opinione pubblica a fare chiarezza rispetto a un tema di così grande attualità, quello delle persecuzioni. Per anni, viaggiando come missionario e giornalista, ho avuto modo di visitare numerosi Paesi, soprattutto nel continente africano, dove questo fenomeno rappresenta una costante. Non solo. Dalle valli alpine fino all'estremo meridione d'Italia, sono stato invitato, in più circostanze, per condividere le mie esperienze dirette e conoscenze relative a questo tema. Un tema, tengo a precisarlo, che spaventa la gente comune e in particolare molti praticanti, quanti cioè si sforzano di coltivare il sentimento spirituale attraverso una partecipazione più o meno costante al culto domenicale.

Devo confessare che la stragrande maggioranza delle persone con le quali ho avuto modo d'interloquire – le domande sopra accennate la dicono lunga – ha davvero le idee molto confuse per una serie di motivi che vedremo più avanti.

Per chiarezza, la parola «persecuzione», dal latino *persequi*, nella lingua italiana si applica all'ambito religioso in riferimento all'azione di un determinato potere costituito, allorché esso configura come un delitto e punisce conseguentemente l'adesione a una determinata credenza religiosa e tutti gli atti che ne derivano.

Di recente, questa espressione, evocatrice di ingiustizie e sopraffazioni d'ogni genere, è venuta alla ribalta in relazione agli atti criminali compiuti dall'Isis² nei confronti dei cristiani e di altre minoranze religiose. In effetti, le perse-

² Abbreviato Is, in arabo: ad-Dawla al-Islāmiyya (abbreviato: Dā'ish) in Iraq e Siria. Di persecuzioni si è parlato anche per la Nigeria, dove il movimento jihadista Boko Haram prende il nome da una locuzione che nella lingua hausa letteralmente significa «l'istruzione occidentale è proibita», in arabo: Jamā'at Ahl al-Sunna li-da'wa wa 'l-Jihād.

cuzioni sono riscontrabili anche in altri contesti geografici, non sufficientemente mediatizzati. Basti pensare alle pesanti restrizioni, in alcuni casi fortemente penalizzanti, nei confronti delle minoranze religiose in numerosi Paesi islamici, dall'Arabia Saudita allo Yemen, dal Pakistan al Sudan. Occorre, comunque, molta prudenza nel valutare il termine «persecuzione» poiché esso è stato ampiamente manipolato, assumendo, nell'immaginario collettivo, un significato estensivo che include ogni genere di vessazione o limitazione di sorta nei confronti di minoranze religiose, etniche o politiche.

Inoltre, le persecuzioni non riguardano solo i cristiani, ma anche altri gruppi religiosi, come gli yazidi in Medio Oriente; per non parlare dello stesso musulmanesimo, dove le contrapposizioni tra sciiti e sunniti causano spesso morte e distruzione. E cosa dire poi di altre forme di martirio generate, ad esempio, dalla globalizzazione dei mercati, per cui vi è una moltitudine di persone che ferrialmente viene immolata sull'altare dell'egoismo umano? Guardando poi a quanto sta avvenendo su scala planetaria, con riferimento anche al passato, occorre evitare la tentazione manichea, quella cioè di dividere lo scenario tra buoni e cattivi, pensando o supponendo che i cristiani siano sempre stati all'altezza della vocazione evangelica. Qui entra in gioco, lo confesso, l'esperienza che ho maturato nel tempo e che intendo condividere con i lettori, nella consapevolezza che bisogna sgombrare il campo dai soliti stereotipi o luoghi comuni con cui si tende a banalizzare la realtà dei fatti.

Ecco allora che da una parte vi sono coloro che vivono nel panico per il rischio di attentati, mentre dall'altra s'infittisce la legione dei nuovi crociati pronti a difendere il vessillo della cristianità, con le armi in pugno, pro-

prio come ai tempi della liberazione del Santo Sepolcro. Ciò è dovuto, perlopiú, alla contaminazione di una cultura pressappochista, alimentata dal circuito massmediatico, col risultato che si sta generando una pericolosissima sindrome; un posizionamento dell'anima che certamente non solo non giova alla causa delle vittime di ingiustizie e di sopraffazioni, ma nemmeno alla consapevolezza del bene comune nella sua accezione planetaria. È vero: stiamo attraversando da alcuni anni una crisi sistemica, che non riguarda solo i mercati finanziari, ma anche la dimensione antropologica, quella della persona umana depositaria di diritti e doveri, per cui si è arrivati a commettere le peggiori nefandezze, invocando, come vedremo, addirittura a sproposito il nome di Dio.

D'altronde, mai come oggi, è importante sottolineare con forza, in una prospettiva esistenziale, che il fanatismo va combattuto contrastando l'ignoranza e soprattutto, affermando l'interdipendenza dei popoli e l'esigenza di un'informazione capace di accrescere la virtù della consapevolezza. Evitando quindi di cadere nella trappola della soperchieria, studiata ad arte, per esempio, dalle formazioni jihadiste, nonché da altri potentati occulti.

In questa prospettiva, è davvero centrale la sfida posta dalla deontologia, specie per chi svolge la professione giornalistica. Oggi, oltre al criterio imperante di «arrivare presto» con la notizia, alla ricerca ossessiva dello scoop a tutti i costi per bruciare i concorrenti sulla piazza mediatica, sempre piú si pone in evidenza l'altro criterio, lasciatemelo dire, molto piú pregnante e rilevante, che è quello di «arrivare bene» soprattutto quando in gioco c'è l'onorabilità delle persone, indipendentemente dal fatto, ad esempio, che siano credenti o miscredenti, cristiani o musulmani. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, da mattina a sera.